

A cento anni dalla nascita dello scrittore piemontese

# Sulle tracce di Pavese per scoprire la propria umanità

È da pochi giorni in libreria *La traccia di Cesare Pavese di Gianfranco Lauretano (Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, collana «I libri dello spirito cristiano», 2008, pagine 251, euro 10). Ne pubblichiamo la prefazione.*

di DAVIDE RONDONI

**I**l poeta turco con cui ho appena pranzato in un hotel di Caracas al nome di Pavese si anima e dice: sì, lo conosco! Dell'Italia sa poco, di tutta la nostra letteratura conosce solo i grandi nomi. E Pavese è tra questi. Il lettore percorra dunque a dritto e a rovescio questo libro. Lo segni, ne strappi pagine per conservarne brani e documenti. Lo tratti per come dev'essere trattato: come uno strumento personalissimo per scoprire un tesoro. Un diario di bordo da seguire, e da annotare. Non è un libro «su» Pavese. Nemmeno una colta riflessione sui problemi aperti come ferite dal poeta e scrittore piemontese. O meglio, è tutto questo, sì. Però è soprattutto un «libro con» Pavese. Non solo perché, come suggerisce il titolo, conduce a seguire con il dito della nostra attenzione il suo profilo in penombra seguendo la mappa dei suoi luoghi. E che Lauretano e i suoi amici, tra i quali Marco Antonellini, estensore delle presenti schede critiche, su auto che non sono propriamente delle fuoriserie e sacrificando giorni di ferie e quiete familiare, hanno fatto e ci propongono un viaggio.

Questo è un esempio di come si può leggere un autore, non bloccandolo sotto la lastra mortuaria di analisi che ci lasciano come prima. Qui si mettono i propri passi, i propri problemi nei suoi, vedendo, come diceva la vecchia simpatica canzone, «l'effetto che fa». Il lettore che tiene ora tra le mani queste righe, seguendo il lettore-autore Lauretano sulla traccia di Pavese, potrà fare maggior esperienza della propria umanità, se accetterà di lasciarla provocare. Potrà dare vita, in tale piccolo colloquio a tre, all'esercizio più importante della vita umana: la cultura. Ovvero l'esercizio del senso critico, del giudizio sulla propria esperienza.

Non è un libro rivolto solo ad amanti della letteratura. Anche perché la categoria stessa di amanti della letteratura è una astrazione, non esiste. O se esiste, è un incubo. Esistono amanti della vita, che perciò sono amanti della letteratura. Gli altri, quelli che divorano libri perché hanno fame di pagine, o hanno noia dell'esistenza, o perché ne fanno solamente un mestiere, non sono lettori interessanti per un libro così. Come non erano lettori interes-

santi per Pavese.

Di recente un famoso critico letterario, padrino delle correnti formaliste e strutturaliste di lettura, ha lanciato il suo allarme. La «letteratura è in pericolo», ha scritto e argomentato Tristzan Todorov. A furia di insegnarla e trattarla come se fosse una dottrina strana, che riflette su se stessa e si esibisce come una vecchia signora che cerca di attrarre e intrattenere uomini e ragazzi distratti da proposte più allettanti, la letteratura si sta trasformando in un immenso museo. Un patrimonio di opere capaci di destare nelle persone attitudini riflessive, proporre problemi, drammi e avventura si sta ammutolendo. Hanno tediato noi e i nostri ragazzi per anni con programmi scolastici e universitari in cui si è proposta la letteratura come studio delle teorie, delle sue presunte tecniche così come le pensavano linguisti e filologi. E la lettura invece di essere un viaggio che scopre — nel senso di mettere allo scoperto — la propria umanità sembrava ridursi a un esercizio di abilità enigmistica. Salvo poi scoprire, grazie a esempi clamorosi, che invece la poesia e i romanzi sanno parlare a tutti e destano commozioni e riflessioni profonde appena si lascino parlare le opere e le si proponga con passione vera per l'esistenza.

Non a caso Cesare Pavese, dopo aver conosciuto una fortuna amplissima e documentata in tutto il mondo, ha trovato in questi anni una specie di sordina. Non che le sue opere non circolino, o non vengano lette anche a scuola. Ma pareva che alla forza dei suoi scritti fosse stata messa una camicia. Come se la cultura dominante in Italia avesse deciso di riverirlo, sì, ma come si riverisce un vecchio cugino un poco suonato, uno un po' fuori moda. Il campo principale della cultura e della letteratura era occupato dal palleggio elegante, dal tennis di coloro che non amavano Pavese, i nipotini delle neoavanguardie, i giornalisti prestati

alla letteratura, gli ideologi travestiti da giullari o da moralisti.

Qualche fuoco di artificio di dibattiti si è acceso intorno a certi aspetti «politici» delle sue opere, ma in modo superficiale e tutto sommato senza aggiungere granché. Però la forza delle sue opere ha continuato a parlare a tanti lettori, spesso giovani. E l'occasione del centenario in corso ha dato qualche ora di visibilità e possibilità di rilettura.

Gianfranco Lauretano, anch'egli poeta e lettore e traduttore acuto di classici, nonché instancabile coltivatore di nuovi giovanili talenti, muove dalla sua Cesena sulle tracce di Pavese con l'entusiasmo accorto di chi ha voglia di andare più a fondo di una cosa che ama. Conosce già bene Pavese, ma non viaggia alla ricerca di conferme. Il libro ha il profumo di tante scoperte, ha sfumature tra l'eccitato e il febbrile. E vi sono anche aperture, come golfi dello sguardo o della riflessione. Appaiono

mentre si va in giro con Pavese anche i nomi di altri poeti, e i nomi cari, quelli degli amici, e d'altri luoghi.

Cesena è la città di un lettore importante come fu Renato Serra. Quel «lettore di provincia», morto presto in guerra, costituisce per Lauretano un modello di passione e rigore. Fedele alle «ragioni profonde del testo», come direbbe Ezio Raimondi, studioso di Serra, Lauretano sa fermarsi senza pedanterie a farci notare luoghi delle parole. E ne svela rimandi e suggerimenti. Allo stesso modo, si sofferma su luoghi e particolari visitati. E se il termine *landscape* (paesaggio interiore) viene usato spesso per scrittori e pittori a riguardo della corrispondenza inevitabile tra luoghi e personalità o stile di un artista, credo che per Pavese non sia sufficiente. È già stata ampiamente documentata la relazione tra l'opera e i luoghi nello scrittore, e anche nell'uomo. Ma fermarsi a tale pur suggestiva e ricca serie di rimandi significherebbe evitare di andare nella stessa direzione di Pavese. Sarebbe come accontentarsi di vederlo passare, e magari scattargli una foto. Sarebbe evitare di viaggiargli accanto. Per non sentire l'asprezza della sincerità del suo sguardo, e i lampi di solitudine e di chiarezze esistenziali. Fermarsi a stabilire relazioni, ricorrenze, metafore tra luoghi e parole sarebbe un puro esercizio.

Occorre rischiare, seguire Pavese, fare il viaggio con lui anche nella trasformazione del paesaggio e della sua vita. Poiché il luogo in Pavese diviene da naturale riferimento a spazio di un dramma supremo. Dalle prime poesie — era poeta, innanzitutto — alla sua opera «preferita» a cui tese per anni, i *Dialoghi con Leucò*, arriva a vedere luoghi e figure umane legati in una totalità di vicenda drammatica.

Su questo rimandiamo alle pagine di Lauretano.

*Un autore si può anche leggere non bloccandosi sotto la lastra mortuaria di analisi che ci lasciano come prima. Proviamo a mettere i nostri passi sui suoi e poi vediamo l'effetto che fa.*

no. In quei *Dialoghi*, che sono delle leopardiane e però novecentesche «Operette morali», si dispiega la forza del suo pensiero, l'inquietudine esistenziale e religiosa. E al tempo stesso il «blocco» che fece di Pavese una specie di monade, di organismo vivissimo e isolato. Quasi mai nella sua opera vediamo aprirsi una domanda, una richiesta di aiuto. Come se non fosse possibile avere un interlocutore o interlocutrice adeguati. Eccetto che per la parentesi significativa raccontata in queste pagine da Padre Baravalle, i momenti di fiducia nella alterità, in un altro grande come il suo cuore, sono rari. Se ne sta, quella domanda, muta come un grande cetaceo immobile nell'oceano mosso delle sue acque, nei volgimenti delle onde dei suoi interessi e delle sue passioni. Forse all'estremo si rompe la voce in una invocazione, il cetaceo salì.

Tutta l'intelligenza di cui era dotato, la fama e il riconoscimento, non gli impedirono di sentirsi solo. Qui nasce la profondissima inquietudine, che lo fece essere realista e intelligentissimo sulle dinamiche e sulle esperienze fondamentali dell'esistenza. Nulla basta a non sentirsi soli. Lo dice chiaramente in molti luoghi della sua opera: tutto ciò in cui ha creduto — dalle filosofie materialiste alla vastissima intelligenza poetico-letteraria — non era ciò per cui viveva. Questa solitudine non trova nel suicidio finale un esito scontato su cui, come chiese, è vano e idiota fare «pettegolezzi». Quella morte in una stanza — rivista in queste pagine con efficacia da Laura Vallieri — è piuttosto la figura continua, la metafora — o meglio l'allegoria, poiché ha il peso e il dolore di un fatto — di tutta l'esistenza vissuta in quella solitudine. Quel che si consumò nella stanza dell'Hotel Roma era già accaduto mille e mille volte prima.

Lauretano compie un viaggio libero e rigoroso, acutissimo nelle percezioni e nello stabilire accostamenti. Nel far emergere, con rispetto mai untuoso, la figura piena di desiderio, di ombre e d'accesa riflessione di Pavese. È un viaggio per luoghi e per nuclei. Agli scorci del panorama e alle ricostruzioni di fatti e incontri (con il centrale,

bruciante racconto di Baravalle) si alternano riflessioni fulminee, intuizioni che sono il modo proprio di conoscere viaggiando. Senza compiere arbitrii, né per distrazione né per premura ideologi-

ca, Lauretano e i suoi amici ci guidano con il passo sollecito di chi sa che c'è un'avventura da correre, e qualcosa di buono da trovare.



*Cesare Pavese*

